

La “seconda cappella”

di Virginio Gambone

Dicendo “la seconda cappella”, a Montella intendiamo indicare l’edicola votiva, a forma di tempietto, con l’immagine del SS. Salvatore su maioliche, che incontriamo lungo la strada del Santuario, sulla sinistra, a mezza costa.

È nota la leggenda - che poi contiene nel suo ammanto di poesia, di fantasia, e di fede delle verità storiche - secondo cui la statua del Salvatore si trovava in una chiesa in contrada Prati di Montella, ma essendo lì fatta oggetto di atti di vandalismo e di scherni da parte di garzoni e guardiani di porci, lasciò quel luogo per rifugiarsi in un’altra chiesetta, sita sul Toppolo del Molino (S. Elia). Anche lì continuarono le molestie dei guardiani di porci, che addirittura trovarono il sistema per sottrarre l’olio della lampada votiva - da ciò ricorda A. Sarni sorse il detto montellese *sta' comma a la lampare lo Saleuatore* (essere ridotto come la lampada del Salvatore), detta all’indirizzo di chi è rimasto al verde, piombo - . La statua allora si rifugiò in un’altra chiesetta, in luogo più remoto. Sarni dice in contrada Trucini, ai piedi della Montagna del SS. Salvatore. Ma anche qui continuarono le molestie dei porcari; e allora definitivamente il simulacro del SS. Salvatore fu trasferito sulla vetta assai inaccessibile del monte, che allora si chiamava di S. Elia. Il fatto straordinario spinse i Montellesi a costruirvi una chiesetta.

Così narra la leggenda, tal come anche chi scrive l’ha ascoltata, fanciullo, dagli anziani e vecchi di famiglia. Le notizie storiche certe, forse aride rispetto alla leggenda, sono le seguenti: La fede nel Salvatore è antichissima nelle nostre terre, risale a tempi paleocristiani, anche perché queste terre, prima dell’istituzione delle metropolitane di Benevento, Salerno e Capua (sec. X) dipendevano dalla provincia ecclesiastica romana, e i concili provinciali dei vescovi si svolgevano nella basilica lateranense, sede del Papa, che era ed è dedicata al Salvatore.

In contrada Prati di Montella, più precisamente nella zona che chiamiamo Sottomonticchio, esisteva già nel VI secolo una chiesa dedicata al Salvatore, che nel 690, con gli abitanti e il casale, fu donata Dalla duchessa Beneventana Teodolinda al Monastero di San Benedetto di Benevento. Tale chiesa era sede parrocchiale al momento dell’erezione dell’insigne collegiata di Montella (1515); come tale figura anche in un documento del 1532.

Le vicende storiche spinsero gli abitanti a lasciare quel sito, sicché la chiesa del Salvatore rimase senza officinatura e pressoché in abbandono.

Sul monte dove si trova oggi il Santuario fu costruita una chiesetta che consisteva nella parte che si trova dietro l’altare della chiesa del ‘700, per onorare le disposizioni di Papa Callisto III, che istituì la festività della Trasfigurazione, a seguito della vittoria dei cristiani sui turchi, temuti anche

nelle nostre terre, a Belgrado nel 1456.

Le due chiesette indicate dalla leggenda esistettero veramente: una era quella di S. Elia, l'altra rimane senza nome, ma doveva essere una di quelle di cui era disseminato il territorio, nominate nei documenti e oggi del tutto scomparse: S. Croce, S. Stefano, S. Sebastiano e così via.

È chiaro che col passare del tempo la chiesa di San Salvatore in Prato divenne collabente e si rese necessario il trasferimento altrove della preziosa statua, che non è quella che veneriamo oggi, perché la più antica, usurata dal tempo, fu sostituita da quella oggi venerata, nel 1715.

Non è chiaro se dove si trova la "seconda cappella" sorgesse già in antico una chiesetta, dove sarebbe rimasto il Salvatore nella sua seconda sosta, per dir così - in verità contrada Trucini indicata dal Sarni si trova più giù -, o si è presa l'abitudine di dire "seconda cappella" solo perché è la seconda sacra costruzione che incontriamo lungo la scalata della montagna; oppure, ancora, se l'abitudine di chiamarla così si è innestata sui fatti narrati dalla leggenda. Ad ogni modo anche l'edicola in parola ha una sua piccola, ma significativa storia, che proviamo a tracciare.

Don Ferdinando Palatucci così scriveva di essa nel 1959: *«Fu costruita la prima volta, nel 1914 (nello scritto troviamo, per un refuso, '1944'), da Generoso Ziviello. Questi eseguiva il taglio delle piante di castagno, nel fondo Castellapiana, di proprietà del Rosario. Essendo il terreno in forte pendio, lo Ziviello giudicava pericolosa l'esecuzione del lavoro e temeva che si verificasse qualche disgrazia. Promise perciò d'innalzare un'edicola con l'immagine del Salvatore, se non si fosse verificato nessun infortunio, a danno degli operai.*

Un giorno, un tronco del peso di circa 30 quintali cominciò a rotolare a valle. Un operaio vide il tronco venirgli contro. Fece solo in tempo a gettarsi a terra. Il tronco gli saltò al di sopra, senza neppure toccarlo, e andò a finire nel Calore.

Il Salvatore aveva esaudito la preghiera, che gli era stata rivolta, ed aveva vegliato in modo così sensibile, sugli operai; Generoso Ziviello mantenne il voto e provvide alla costruzione dell'edicola, che testimoniava la sua devozione e la sua riconoscenza».

L'edicola del 1914 recava un'immagine del Salvatore su maiolica, uguale a quella dallo stesso Generoso Ziviello posata sulla sua casa allo scalo di Montella, pure nel 1914, e che oggi trovasi sulla casa di Bruno De Simone sulla strada provinciale S. Francesco. Era quindi molto ben fatta, bella nella sua policromia misurata e vivace ad un tempo, ed artistica.

Arrivano intanto gli eventi bellici del secondo conflitto mondiale, soprattutto lo sbarco a Salerno, con le truppe alleate che incalzano i tedeschi in ritirata, e tutto quello che seguì. Un giorno l'artiglieria francese di stanza a Montella, - la legione straniera francese, per ironia della sorte, aveva requisito per motivi logistici, parte delle case della famiglia Ziviello, alla stazione delle FF. SS. - dà luogo alle esercitazioni di tiro con l'obice. Bersaglio prescelto è proprio la "seconda

cappella”, che allora era costruita all’ altezza di quella attuale, ma un po’ al di sotto del ciglio della strada, e rivolta verso la valle. Mariannina Ciociola, moglie del buon Generoso, deceduto nel 1933, dal balcone di casa sua guarda e freme nel veder bersagliare la cappella fatta costruire con tanto amore dal marito. È in compagnia del nipote, Generoso jr (per gli amici Gegè), che ci ha consegnato questi ricordi. Ogni volta che il colpo parte è un sussulto; ogni volta che fallisce è un’ esultanza di speranza. Ma alla fine il tiro va a segno e la seconda cappella, con la bella effigie del SS. Salvatore, è colpita in pieno e distrutta completamente. Alla donna il cuore le si fa piccolo piccolo e ne piange commossa. Era il 6 maggio 1944.

La strada del Salvatore rimase sprovvista di questo monumentino di fede fino al 1958, quando il figlio di Generoso, Antonio Ziviello, a proprie spese provvide alla ricostruzione dell’edicola con maioliche di Vietri. Anche queste nei decenni successivi subiscono atti di vandalismo; ma nel 1970, viene di nuovo restaurata, ancora a spese degli eredi Ziviello.

Al termine di queste note, che mi sono state richieste dal Rettore del Santuario, anche perché l’hanno scorso ha avuto successo tra i lettori il racconto fatto intorno alla “prima cappella” da Carmine Pascale, mi sia consentita qualche considerazione personale. Gegè riferisce che gli operai scamparono anche ad altri pericoli, durante quel lavoro di taglio.

So che alcuni arricciano un po’ il naso intorno a queste storie, temendo che si indulga ad una fede prettamente miracolistica. Fatto è che la fiaccola della fede nel Salvatore non è stata solo questo, né prevalentemente questo; essa ha soprattutto tenuto vivo nel cuore del popolo l’attaccamento al messaggio evangelico e agli insegnamenti della Chiesa, che hanno guidato la nostra gente lungo la strada del bene e fornito elementi di santa speranza in ogni difficoltà, per lungo ordine di secoli. Penso che anche il fedele più sprovveduto e dal più umile sentire, sappia che il Salvatore cerca in ogni fedele innanzitutto la conversione del cuore. Di questo si è sostanziata la fede nel Salvatore nel corso dei secoli, a ben guardare. E mi ha fatto piacere sentire Don Franco Di Netta, durante la celebrazione eucaristica, al termine della novena celebratasi nel luglio 2004 (225° anniversario dei fatti miracolosi dei 1779), dinanzi alla statua del Salvatore della Montagna, nella chiesa madre, esprimere parole di giubilo, con grande afflato e partecipazione emotiva, per aver visto in quei giorni *“lo spettacolo veramente eccezionale di un popolo orante, di un popolo che prega tutto unito. Perché nel popolo orante nell’assemblea è presente il Risorto, primogenito dei fratelli che loda il Padre. La preghiera del credente è in primo luogo preghiera della Chiesa, di cui Cristo è la prima pietra vivente”*.

E quanti valori forti sino ad oggi, qui nelle nostre terre, ma anche tra i montellesi emigrati si sono salvati, grazie alla fede nel Salvatore! E se i tempi cambiano, e mutano le temperie spirituali, è motivo di forza sapere che nei momenti felici o tristi e duri della vita il Salvatore potrà sempre

indicarci la strada da seguire, nonostante le debolezze e gli errori cui siamo esposti, perché la sua è parola che non mentisce.

Concludendo, dirò che tradizioni e leggende, per loro stessa natura, contengono l'animo d'un popolo; esse si ammantano di preziosa fantasia, spesso anche di poesia, ma come i miti, celano in sé noccioli di verità e, nel nostro caso, di fede autentica, attingendo al profondo del cuore umano.

Nel pregevolissimo volumetto *Il Santuario del SS. mo Salvatore in Montella* (Napoli, 1957) a ragione Don Ferdinando Palatucci, allora rettore del santuario, scriveva: «*La leggenda è poesia di un popolo giovane, che sente con passione i suoi ideali; è manifestazione intensa della vita dello spirito. L'anima di un popolo si esprime nelle sue leggende più e meglio che nella sua storia*».

Scrivendo ciò egli attingeva soprattutto alla fede, ma anche alla sua brillante cultura, ben sapendo che la fede senza scienza potrebbe errare.